

ALLORA

5.

La sera del 25 maggio 1827 la fila delle carrozze davanti all'ingresso del Palazzo Ducale cominciava in fondo allo Stradone che Ennemond Alexandre Petitot, Architetto di Corte, aveva disegnato nel 1759 per regalare alla città i suoi Champs-Élysées.

Un largo viale alberato centrale, largo quaranta metri, capace di consentire il passaggio contemporaneo di ben sei carrozze, e, su ciascun lato, due viali più modesti, decorati da panchine. A chiudere la prospettiva, un edificio grazioso, un Casino decorato da vetrate amplissime, adibito a ritrovo mondano e sovrastato da una terrazza a balaustra, da cui si poteva osservare la favolosa bellezza della città e dei suoi edifici monumentali, ma anche la dolce campagna appena fuori dalle mura.

Quella sera, sulla terrazza si pigiava una folla di curiosi che avevano affrontato l'esborso di una somma spropositata di ducati, pur di assicurarsi lo spettacolo del bel mondo che accorreva al Gran Ballo di Primavera della Duchessa.

Se uno di questi curiosi si fosse preso la briga di portare il binocolo, come a teatro, avrebbe potuto puntarlo verso una carrozza di aspetto piuttosto modesto, di mogano scuro e senza fronzoli, che era guidata da un solo cocchiere, con la livrea blu e rossa e non trasportava sul predellino posteriore alcun servitore.

La carrozza in questione apparteneva al signor Baldassarre Contini, funzionario del Ducato assai attento al bilancio familiare ma anche alla sua dignità di cortigiano e dunque era modesta, sì, ma per nulla riprovevole. Sui sedili di velluto, di un rosso che aveva perso parecchio del suo splendore, sedeva un terzetto che avrebbe tenuto il binocolo del curioso incollato ai finestrini.

La fila infatti avanzava molto lentamente e c'era tutto il tempo di dedicarsi a esaminare i passeggeri.

Che erano tre.

Sul sedile posteriore, nella posizione di rilievo che le spettava di diritto, madama Melania Contini, moglie del signor Contini, dava segni di evidente impazienza. Il suo largo petto si alzava e si abbassava sotto il velluto delle *ruches* e la collana di perle tintinnava contro il cammeo che aveva appuntato al collo. Madama Melania Contini non desiderava lasciare scoperta alcuna porzione di pelle ai Balli della Duchessa, non perché non le sarebbe piaciuto, ma perché, essendo una donna di mondo, aveva affinato una sua strategia seduttiva che, basandosi sulla sua età e sottraendovi l'età delle fanciulle che sfortunatamente popolavano quei balli, puntava decisamente sul fascino del mistero.

L'inconveniente di questa scelta di abbigliamento era che, a fine maggio, con il caldo che soffocava Parma assaltandola da ogni parte, alitando sulla città il respiro poderoso dell'afa della grande pianura padana, insieme alle sue zanzare, non rendeva per nulla piacevole indossare un abito di velluto accollato e con le maniche lunghe e strette. Ancora più sfortunatamente, una delle zanzare che si erano messe in testa di viaggiare dalle campagne verso la città la stava tormentando da parecchi minuti.

«Quando è che il nostro cocchiere si farà strada tra questi bifolchi?», sbottò madama Melania Contini.

Il signor Baldassarre Contini, uomo paziente dedito al gioco delle carte e al mantenimento dell'armonia familiare, si affrettò ad agitare davanti al gran petto della moglie la copia della "Gazzetta di Parma" che portava sempre con sé, per ingannare il tempo, ma che alla fine risultava utile per ogni necessità.

La personcina che avrebbe attirato immediatamente l'attenzione del curioso e fermato il

movimento fluttuante del suo binocolo non dette invece alcun segno di aver udito.

Si trattava di una fanciulla dall'aspetto modesto, ma che catturava immediatamente l'attenzione. Sedeva, come era giusto, sullo strapuntino, perché madama Contini e il signor Baldassare suo marito si fronteggiavano l'uno davanti all'altra sui sedili.

La larga gonna gonfia di sottogonne sbuffava dal piccolo sgabello e la faceva sembrare un fiore di ninfea. La fanciulla aveva saggiamente sistemato il *panier* della grande gonna su un lato, quello del signor Contini, in modo da non creare fastidio alle grosse cosce di madama Melania che esorbitavano fin quasi al sedile di fronte.

Siccome la fanciulla era molto beneducata, non si sarebbe certo trattenuta dall'esprimere solidarietà alla sua Ospite, in condizioni normali.

Ma quella sera Clementina contessina Mora di Castelgioioso non aveva occhi che per le altre carrozze, per le facce e le acconciature meravigliose e gli abiti che cercava di intravedere attraverso i finestrini. E, sporgendo la sua figurina esile e flessuosa contro il vetro dello sportello, provava persino a individuare, in fondo al viale, la luminaria che avrebbe annunciato il Palazzo Ducale.

Non avrebbe dovuto essere così eccitata, Clementina.

Ma lo era.

La morte di suo padre e la tristezza che le aveva lasciato erano state riposte in un vano angusto del suo cuore, sovrastate dalla straordinaria emozione di essere invitata al ballo più importante della Saison del Ducato. Un ballo a cui ogni fanciulla di Parma affidava le proprie speranze. Un ballo popolato di giovani e bellissimi ussari in alta uniforme, con il dolman color porpora e i cordoni dorati. Un ballo da marito.

Clementina era riconoscente al signor Contini perché, senza il suo intervento, mai si sarebbero spalancate per lei le porte serrate del Palazzo Ducale del Giardino. Specialmente in un'occasione così ambita.

Si agitavano, nel suo petto giovane, miriadi di emozioni differenti. La prima era la curiosità, poi veniva la speranza, e, ultima, la paura.

Per quanto Clementina Mora non fosse una ragazza paurosa, la prospettiva di essere presentata a Corte la rendeva inquieta. Di più, la preoccupava intensamente. Intanto perché non aveva mai visto una Corte.

Clementina era orfana della sua cara mamma da una età in cui non poteva ricordarsi nulla di lei. Era stata cresciuta da una zia nubile e marchesa, che arrivava da Volterra e che aveva dedicato la sua verginità alla figlia della sorella morta anzitempo e le sue inclinazioni amorose al conte Ilario Mora, che aveva pensato bene di fare finta di non accorgersene.

La piccola Villa dei conti Mora, una costruzione del primo Ottocento nelle ubertose campagne parmigiane, contava su un numero di stanze irrisorio e ogni sera, dopo che la sessione di ricamo o di lettura era terminata, la zia Odilia e il conte Ilario si sfioravano, senza volerlo, nel corridoio, mentre ciascuno dei due si dirigeva verso la sua camera. Clementina dormiva già da tempo in una minuscola stanzetta che separava le camere da letto della zia e di suo padre e fungeva da deterrente per ogni idea di trasgressione che fosse potuta saltare in testa ai suoi parenti.

Questo ruolo, per così dire, di mediazione familiare, l'aveva resa sensibilissima alle sfumature delle emozioni, alle parole non dette, ai gesti non fatti e in generale a tutto quello che le persone mostravano senza dirlo.

Aveva capito che era la cosa più simile alla verità che si potesse trovare nel comportamento umano.

L'educazione che il conte Mora aveva scelto per la figlia poggiava sul solido pilastro della

modestia. E la arricchiva della virtù cardinale della pazienza.

Clementina non frequentò alcun collegio.

Studiò, invece, in casa, con la zia, con il confessore don Marchetti, che ogni domenica diceva messa nella Cappella della Villa davanti ai famigli con il cappello in mano. Fu dunque istruita di latino, greco, poesia antica e anche di geografia, che era la passione del padre, il quale si dilettava a elargirle qualche assaggio della sua sapienza mostrandole, sul grande mappamondo del suo studio, le terre lontane dell'Asia, della Cina e delle Americhe. Ignorava, il Conte padre, che Clementina, messa sull'avviso da una amica di famiglia che aveva preso a benvolere questa ragazzina così sveglia e così prigioniera, e le portava di nascosto parecchi libri proibiti, a sedici anni aveva già letto *Ivanohe* di Sir Walter Scott, e, pur senza capirci molto, *La Nouvelle Héloïse* di Rousseau. Ma il libro che più l'aveva colpita e che compulsava con assoluta devozione era di un certo signor Wolfgang von Goethe e narrava la commovente storia di un amore purissimo e travolgente che si era stampato nel cuore di Clementina come un marchio a fuoco.

Clementina l'aveva letto e riletto così tante volte che le pagine del libriccino, rilegate in brossura color blu scuro con il titolo a caratteri d'oro, si erano in gran parte staccate dall'anima di tela e, per tenerle in ordine, le toccava tenerle strette in una specie di abbraccio perché non volassero da tutte le parti. Si intitolava, il breve romanzo, *I dolori del giovane Werther* e quello che più desiderava Clementina era di incontrare un giovane attento, premuroso, gentile e innamorato come lui. Lei, ragionava di notte mentre, a occhi spalancati, immobile nel suo lettino di intercapedine tra i parenti, si immaginava la vita che avrebbe avuto, non avrebbe assolutamente ripetuto l'errore di Carlotta. Come Carlotta, si sarebbe fatta sorprendere dal suo spasimante mentre dava la merenda a un gruppetto di bambini graziosissimi, ma, invece che evitare l'intimità con il giovane Werther, gli avrebbe concesso un po' più di conversazione.

Oltre alla conversazione, la sua immaginazione, pur così accesa, non si avventurava. Né, del resto, Clementina sapeva molto di quello che succede nelle camere da letto, una volta che la porta sia stata chiusa.

«Ma insomma, volete dire al vostro cocchiere che se non si sbriga, arriveremo che il ballo sarà già finito?», sbottò madama Melania, sbattendo il suo ventaglio sul bracciolo.

Il signor Contini si affrettò a picchiare tre o quattro colpi sulla spalla, e il cocchiere dette subito uno strattone al tiro a due che, dopo una pericolosa virata, si posizionò sul lato più scorrevole dello Stradone.

Il risultato dell'intimidazione di madama Melania fu che la carrozza dei signori Contini arrivò davanti al portone del Palazzo Ducale dopo una sola ora di coda.

A mano a mano che il trotto dei cavalli neri si faceva più svelto, il battito del cuore di Clementina accelerava. E contemporaneamente le sue manine bianche, coperte dai lunghi guanti color grigio azzurro, si gelavano.

La sua preoccupazione immediata riguardava proprio i guanti. E se qualcuno, magari un ussaro biondo, si fosse accorto che sulla punta dell'indice c'era un piccolo rammendo?

La seconda preoccupazione, non meno inquietante, riguardava invece un argomento più sostanziale.

Il valzer.

Clementina sapeva, per le vie misteriose per cui le fanciulle vengono a conoscenza dei segreti del mondo a cui sognano di appartenere, che a Corte si ballava questo ballo così moderno e così scandaloso. Lo sapeva, perché l'aveva avuto letto di straforo, poche ore prima, chinandosi sulla faccia del signor Contini che ogni pomeriggio faceva la siesta nella Biblioteca, russando sotto i fogli della "Gazzetta di Parma".

Il signor Contini infatti, con un moto del suo animo gentile, aveva pensato bene di far arrivare a casa loro la giovane Clementina, orfana di padre da sei mesi e di madre da quando aveva un anno, una settimana prima del Ballo. Pensava, il signor Contini, che l'assenza in casa Mora di una figura femminile capace di decifrare i riti della società, avrebbe compromesso la preparazione della fanciulla, necessaria a garantire che la presentazione a Corte ottenesse il risultato sperato.

Che era quello di trovarle un marito.

La zia marchesa Odilia non veniva nemmeno presa in considerazione dal saggio Contini che, essendo un amico di vecchia data del conte Ilario, aveva potuto vedere con i suoi occhi la sciatteria e la ruvidezza della zia di Clementina.

Madama Melania invece era una esperta della Corte. Anzi, secondo il marito, una vera autorità. Pur non possedendo alcun titolo nobiliare, ma certa di ottenerlo grazie ai meriti del marito Baldassarre in qualità di funzionario per l'Amministrazione del reggente generale Neipperg, madama Melania si era portata avanti. E aveva studiato a fondo tutte le regole. Che non erano poi tante, perché la duchessa Maria Luigia, pur essendo stata per ben quattro anni la moglie dell'uomo più potente della Terra e anche Imperatrice dei francesi, non si era portata indietro da Parigi nessuna prosopopea.

È vero che i suoi estimatori andavano dicendo che, appena arrivata, nell'aprile del 1816, dopo essere scesa dalla sua carrozza infiocchettata davanti al Duomo, si era commossa per le ovazioni che il popolo le aveva tributato. E qualcuno, tra i più vicini al baldacchino trasportato a spalla dai canonici della Confraternita, testimoniava di aver visto il suo viso paffuto rigato di lacrime, e non solo perché uno dei paggi le aveva creato un impiccio con lo strascico del manto.

Ma, insomma, si diceva anche, e in molti lo consideravano più che plausibile, che, dopo la Corte di Napoleone, il piccolo Ducato e i suoi 30.000 abitanti le fossero sembrati davvero troppo modesti. E una delle dame di Corte, una francese, aveva incautamente confermato alla sua cameriera personale che la Duchessa diceva senza mezzi termini che era arrivata nella Corte più brutta d'Europa.

Per le vie dei sottotetti, dei corridoi e delle scale di servizio, la frase maldestra era arrivata alla cerchia ristretta che si era raccolta intorno a Filippo Magawly Cerati, il conte irlandese che l'Imperatore padre aveva fatto arrivare dall'Austria come Ministro di Stato perché preparasse il terreno alla inesperta figliola e che aveva visto il suo allontanamento come una offesa alla città.

Ma erano passati abbastanza anni perché la inesperta e annoiata Duchessa fosse diventata una sovrana amatissima, colta, capace di fare della sua piccola Parma la Corte più elegante d'Europa.

Le regole della presentazione a Corte erano state descritte nei minimi dettagli da madama Melania alla giovane Clementina, durante una intera settimana di preparativi, che avevano contemplato sì, la scelta e gli aggiustamenti dell'abito da ballo (un vecchio abito della signora Contini, riadattato dalla cuoca che sapeva anche di cucito), ma soprattutto la pratica di inchini, colpi di ventaglio e frasi graziose, la cui caratteristica principale doveva essere quella di risultare innocue.

Clementina aveva umilmente accolto ogni suggerimento, imparato tutte le regole e si era esercitata parecchio nei diversi tipi di inchino. A mezzo collo, per gli ussari, piegato sul ginocchio destro per la Duchessa, piegato sul ginocchio sinistro per il Vescovo e la Badessa e gli alti prelati, di mezzo busto per le dame più anziane della Corte.

E infine, grazie alla gentile prestazione del signor Contini, aveva provato l'ebbrezza del baciamento, che sembrava di una facilità estrema, ma che invece era una trappola sociale capace di distruggere non poche fanciulle da marito. Bisognava infatti evitare in ogni modo l'eccesso.

Occorreva valutare il tempo esatto in cui era conveniente lasciare la mano tra le dita del cavaliere che si profondeva nel gesto gentile. Qualche secondo di ritardo, e il baciamento sarebbe diventato disdicevole e avrebbe compromesso irrimediabilmente la virtù della fanciulla e dunque le sue possibilità di fare un buon matrimonio.

Per non dire della difficoltà di compilare la lista dei balli concessi ai differenti cavalieri, sia perché il librettino, di solito con la copertina di madreperla, era così minuscolo che sulle brevi righe entravano solo le iniziali dei gentiluomini, sia perché bisognava scriverci mentre si stava in piedi e anche molto velocemente.

Per Clementina il librettino da ballo era stata l'emozione più grande, dopo quella del baciamento del grasso e pelato signor Contini.

Si era esercitata a scrivervi con un corto lapis a punta ma soprattutto si era diletta a sognare i visi di chi l'avrebbe invitata a ballare.

Se non che, la scoperta fortuita fatta appena poche ore prima, sul viso addormentato del signor Contini, l'aveva precipitata nello sconforto.

Madama Melania, infatti, le aveva insegnato la quadriglia, ma non aveva fatto il minimo accenno al nuovo scandaloso ballo che invece, secondo la "Gazzetta", sarebbe stato danzato a Corte quella sera.

La duchessa Maria Luigia amava le novità e si diceva che leggesse persino i testi, quelli sì scandalosissimi, del marchese de Sade. Sicché il fatto che il nuovo ballo prevedesse il contatto fisico dei ballerini, ovvero che la parte inferiore dei loro due corpi si toccasse e che addirittura le gambe della dama volteggiassero tra quelle del cavaliere, alla Duchessa era parso soltanto divertente.

E poi c'era il fatto che, prevedendo il volteggio sincrono dei ballerini della intera sala e contemporaneamente quello autonomo della coppia su se stessa, il nuovo ballo era fatto apposta per far girare la testa. E si sa che, se a una fanciulla gira la testa, c'è da aspettarsi che qualcosa succeda.

Infervorata in tutti questi pensieri, la contessina Clementina non si era accorta di essere arrivata a destinazione. Sicché, quando il cocchiere arrestò il tiro a due, e i valletti in livrea rossa e oro della Duchessa si precipitarono a spalancare la porta della carrozza del signor Contini, a Clementina si fermò il cuore.

«Svelta svelta», intimò a Clementina madama Melania, impossibilitata a muovere la sua gran mole di velluto color blu notte con pizzi color fragola e neri, finché lo strapuntino non fosse stato ripiegato.

Clementina raccolse tutte le sue gonne, ma più che altro tutto il suo coraggio e affrontò, con il piedino calzato di seta color panna, i pericoli del predellino.

Gli scarpini di Clementina erano appartenuti alla sua cara mamma e avevano dunque lo splendore dell'Impero che, nonostante possa sembrare impossibile, era arrivato anche nelle campagne parmensi.

Guardare gli scarpini della sua cara mamma dette alla fanciulla un po' di conforto.

E, quando sollevò la testa in un profluvio di riccioli biondi che sfuggivano all'acconciatura come ragazzini dispettosi, Clementina dimenticò la paura e si limitò a fare quello che c'era da fare.

Essere felice.

Attese rispettosamente che i suoi paladini si sistemassero davanti a lei e, quando l'abito di madama Melania cessò di dare segni di insofferenza e lo strascico fu sistemato sul pavimento del vestibolo in modo che le pieghe si posizionassero dove era necessario, si accodò al piccolo corteo.

Salirono lo scalone pigiati dietro a una folla di persone allegre. Clementina era frastornata dalle voci, dagli abiti, dai gesti. Un gentiluomo in uniforme le sfiorò inavvertitamente una piega dell'abito e subito si fermò, e le fece un breve inchino di scuse, ma sparì, risucchiato dalla folla, prima che lei avesse trovato la risposta adeguata. Capì dunque che, in società, bisognava tenere a mente una regola che madama Melania non le aveva insegnato: la prontezza di riflessi.

Sbucarono finalmente nella prima sala del piano nobile e l'emozione quasi le tolse il respiro. Sopra di loro, volava uno stormo di uccelli di gesso, scolpiti sul soffitto blu pavone, ciascuno in una posizione differente e ciascuno circondato da un festone di fiori. La testa cominciò a girarle. E quando si trovò di fronte la statua della Duchessa, le avrebbe fatto l'inchino, confondendo la realtà con l'emozione, se il braccio provvidenziale di un valletto non l'avesse sospinta dentro la fiumana di gente, nella direzione della sala successiva.

Era, la sala successiva, la più bella del Palazzo Ducale del Giardino e portava il nome di sala dell'Aetas Felicior, cioè dei bei tempi andati.

Clementina vi entrò con tutte le sue speranze. E non venne delusa.

La sala era un bosco fatato. Si aprirono davanti a Clementina paesaggi incantati. Foreste fitte di alberi enormi, e radure di erba verdissima. Tra i grossi tronchi, accanto ai ruscelli di acqua trasparente, si inseguivano cavalli dalle cosce poderose, montati da cavalieri con l'elmo dorato e le gambe nude. Ninfe candide, atterrite dai cavalieri che correvano verso chissà dove, avviluppavano erme color del fuoco. Un guerriero splendente fermava la sua corsa e si lasciava circondare da naiadi avvolte di sete color della senape, del fiordaliso, del vento e cedeva languido alle loro carezze. Ma poi, e Clementina incantata spostò subito lo sguardo sulla parete di fronte, si capiva che le naiadi nulla potevano contro il vero amore che lei riconobbe nella scena in cui lo stesso cavaliere si getta con sprezzo del pericolo a liberare una bella fanciulla un po' più vestita. E poi la afferra con le sue braccia forti e la solleva in volo, così come vola l'amore, e la porta con sé. Clementina si incantò a guardarli tuffarsi nelle acque vibranti di un fiume che palpitava di azzurri vibranti e di misteriose corolle.

«Su su», fece madama Melania, appena il movimento della folla le dette modo di accostarsi per un attimo a Clementina.

Il moto ondoso della fiumana sospinse però Clementina lontano da madama Melania e l'incoraggiamento andò perduto.